

I "Parchi costieri", un'idea del Wwf **E il bagnante decide di acquistare un metro quadrato di spiaggia pulita**

di ANTONIO CEDERNA

ROMA — «Adottiamo un metro quadrato di costa o di riva», questo lo slogan della campagna lanciata in questi giorni dal WWF (Fondo mondiale per la natura), per la protezione dei nostri litorali. Si invitano così gli italiani a concorrere alla formazione di un fondo nazionale per l'acquisto di tratti di territorio, non già per costruirvi o privatizzarli, ma per preservarlo da ogni manomissione e gestirli a vantaggio di un uso pubblico controllato. La scelta dovrà cadere su quelle zone ancora libere da costruzioni legali o abusive, che siano già vincolate a inedificabilità dagli strumenti urbanistici comunali, e che si trovino in contiguità con quei tratti di demanio marittimo non ancora usurpati da stabilimenti e altre occupazioni. Potranno così anche da noi essere realizzati, come all'estero, alcuni «parchi costieri» dove la gente possa fare il bagno e impiegare il tempo libero in condizioni di decenza ambientale.

Mare inquinato e tanto cemento

Come troveremo questa estate le spiagge e il mare? In mancanza di studi e indagini aggiornati, si può dire che troveremo le spiagge ancora più cementificate e il mare un po' più inquinato dell'anno scorso. Si calcola che circa i due terzi dei 7.400 chilometri di costa italiani sono da considerarsi irrimediabilmente compromessi da edilizia e asfalto, e che solo 1600 chilometri dei 3.500 di litorale sabbioso possono essere considerati «legalmente» inedificati, cioè in pratica in buona parte devastati dall'abusivismo. Il fenomeno del «mare in gabbia» tende ad estendersi, come risultato di due cause concomitanti. La prima è, per non dir altro, il lassismo delle Capitanerie di porto che, per via di concessioni e licenze, hanno praticamente alienato la fascia a mare (che appartiene al demanio cioè allo Stato), autorizzando quella fila ininterrotta di stabilimenti, ville, chioschi, case e casotti, ristoranti eccetera che per chilometri precludono, non che il libero accesso, la stessa vista del mare: distruggendo così un bene pubblico prezioso, avendone in cambio solo canoni irrisori. La seconda è l'insipienza urbanistica dei comuni che hanno di norma autorizzato la cementificazione, l'asfaltatura e la privatizzazione della fascia immediatamente retrostante, trasformando i luoghi della vacanza in periferie semiurbane, sudicie, congestionate, chiassose, prive dei servizi e degli spazi essenziali.

Stato e enti locali hanno insomma rinunciato ad esercitare un minimo di controllo su quei fenomeni esplosivi che hanno caratterizzato gli ultimi decenni, urbanizzazione, industrializzazione, turismo di massa. Risulta così che nei 644 comuni costieri (su un totale nazionale di 8.056) vivono 16 milioni di italiani, un terzo della popolazione, con una densità di 380 persone per chilometro quadrato, doppia della media nazionale: una popolazione che in due decenni è aumentata del trenta per cento, mentre l'incremento nazionale è stato della metà. Inoltre, in nome del mito dell'industria di base, sulle coste si è installato l'80 per cento delle raffinerie e il 70 per cento degli impianti petrolchimici: e su tutto ciò si rovesciano ogni anno 150 milioni di presenze turistiche.

In queste condizioni, come sarà la qualità delle acque? Recentemente abbiamo letto opinioni ottimistiche, secondo le quali il 70-80 per cento delle acque costiere sarebbe in condizioni soddisfacenti: ma non si sa su cosa si basi questa fiducia, dal momento che con le estive presenze turistiche

controlli sugli scarichi inquinanti sono stati trasferiti dai laboratori provinciali alle unità sanitarie locali e quindi, com'era da aspettarsi, sono praticamente cessati. Si aggiunge l'inadempienza di regioni e industrie nei riguardi della legge Merli, continuamente prorogata: e il fatto che sono più di 1.100 i collettori che scaricano in mare; si calcola che tra scarichi civili, industriali e marittimi i mari italiani ricevano un carico inquinante pari a quello che sarebbe prodotto da 100 milioni di abitanti. Intanto procede e si aggrava l'eutrofizzazione dell'Adriatico, grazie alle 30.000 tonnellate di fosforo che ogni anno vi vengono scaricate; l'obbligo per i produttori di detersivi di ridurre il contenuto di fosforo rimane lettera morta per la totale mancanza di sanzioni.

Quanto alla continua aggressione edilizia non c'è segno che rallenti: e basterà ricordare il piano regolatore di Anacapri che prevede altri 1.500 posti letto, e la folle previsione di 65 milioni di metri cubi dei comuni costieri della Sardegna. Né da segni di smaltimento la sbornia per i porti turistici, che petrolizzano e cementificano le coste e scatenano la speculazione nell'entroterra: si minaccia di raddoppiare il porto di Marina Grande a Capri, mentre il consiglio comunale di Monte Argentario ha appena approvato all'unanimità un nuovo porto turistico per mille posti barca a Porto Santo Stefano.

La tutela delle coste superstiti (su tutta la materia è di estremo interesse il volume «Demanio marittimo, zone costiere, assetto del territorio», di Nicola Greco e Bianca Murrone, ed. Il Mulino), la creazione di parchi costieri e parchi marini esige dunque interventi straordinari. Oltre alla campagna «adottiamo un metro quadrato», il WWF propone la costituzione di un Ente nazionale per l'acquisto e la gestione dei litorali, e il loro uso pubblico nel rigoroso rispetto dell'ambiente paesistico e naturale. Gli esempi stranieri a questo proposito non mancano, e sono stati ricordati da Franco Tassi e Fulco Pratesi nella conferenza stampa di alcuni giorni fa.

Queste le uniche aree protette

In Inghilterra quella straordinaria istituzione che è il National Trust «for places of historic interest or natural beauty» ha lanciato meno di vent'anni fa l'Operazione Nettuno, che ha consentito l'acquisto di circa 600 chilometri di coste incontaminate e che tali devono restare; otto anni fa il parlamento francese ha istituito un ente statale per la conservazione dei litorali, che ha consentito in pochi anni l'acquisto di un centinaio di aree (15.000 ettari, 180 chilometri di coste) con l'obiettivo di arrivare a 50.000 ettari e a 500 chilometri entro l'85. Negli Stati Uniti le spiagge e le rive «nazionali» si estendono per circa 600.000 ettari: mentre in un paese sovrappopolato e sovraindustrializzato come il Giappone si contano già una sessantina di parchi marini.

Da noi, niente di tutto questo, le uniche aree protette sono le «oasi» gestite dal WWF (ma non va dimenticato, come esperimento urbanistico pioniero, il parco costiero di Rimigliano nel comune di S. Vincenzo in provincia di Livorno). Dal 31 dicembre 1982 c'è la legge n. 979, «Per la difesa del mare» che contiene norme contro l'inquinamento: tra l'altro prevede la costituzione di venti riserve marine, venti «parchi blu» in aree particolarmente bisognose di protezione (qualche decina di chilometri su 7.400), affidati a strutture amministrative, le Capitanerie di porto, del tutto